

HAFTARÀ DI TISH'À BE-AV

(Geremia VIII, 13-23; IX, 1-23)

Commento del rav Paolo Nissim (1950)

Il profeta è addolorato per ciò che vede accadere in Gerusalemme. Ciascuno deve guardarsi dal proprio amico, non ci si può fidare di alcun fratello perché tutti usano inganni e fanno i rapportatori; si prendono gioco dei propri amici e non dicono la verità. Tutti hanno abituata la propria lingua a profferire menzogne. Non potrebbero farsi peggiori, ciò che non accadrebbe se conoscessero e amassero il Signore, se ascoltassero la Sua voce osservando la Sua Torà. Perciò Geremia, che pur con la sua anima delicata e piena di sentimento amava la vita e si diletta della compagnia di coloro che volentieri scherzano (XV, 17), o dei bambini che allegri si trastullano nelle strade, è costretto ad augurarsi di vivere in solitudine nel deserto, là dove non si ode che il grido spaventevole degli sciacalli. «Magari io avessi nel deserto un ricovero da viandanti! Vorrei ben lasciare il mio popolo e andarmene da mezzo a costoro! Poiché son tutti infedeli, sono un'accolta di traditori» (IX, 1).

La voce del Signore, però, gli dice che egli non dovrà abbandonare il suo compito ma dovrà continuare ad ammonire i fratelli, avvertendoli che quelli di loro che insisteranno nel peccato saranno immancabilmente puniti, mentre saranno risparmiati quelli che si saranno ravveduti.

Preso da grande mestizia, Geremia vorrebbe poter riuscire a vincersi ed a ritrovare fiducia e serenità, ma il suo cuore oppresso non glielo consente. Teme che il popolo non trovi la forza di ravvedersi, che Israele non possa evitare le conseguenze gravi della sua condotta insistentemente ribelle al richiamo della Torà. Il Signore è sempre pronto al perdono, ma come potrà lasciare che, per la Sua indulgenza, Israele non torni sulla strada del bene? Il profeta sa che quando i popoli trasgrediscono le supreme leggi della giustizia, dell'onestà e della rettitudine nei rapporti sociali, non possono sfuggire alla punizione divina. Se non è puro davanti a Dio, neanche Israele, che pure quando compie il bene è il popolo di Dio, il popolo profeta dell'umanità, potrà sperare di vivere libero, tranquillo e in pace nella sua Terra.

Geremia lo vede già, il suo popolo punito dal Signore, provato duramente dalla sventura nazionale e ridotto agli estremi dai nemici, avanzanti come «serpenti con i quali non vale incantesimo» e divoratori dei prodotti delle campagne. E ne descrive commosso lo stato d'animo avvilito e disperato nel momento in cui appunto l'esercito dei Babilonesi (alcuni studiosi, tra cui S. L. Gordon, pensano invece trattarsi di quello degli Sciti) si avvicina al suo Paese: «Perché ce ne restiamo qui noi?» si diranno l'un l'altro spaventati. «Raccoglietevi ed entriamo nelle città fortificate e là rimaniamo inerti, poiché il Signore, nostro Dio, ci ha resi incapaci di agire e ci ha fatto bere acqua avvelenata, perché abbiamo peccato verso il Signore. Si spera pace, e non v'è bene, si spera nel momento della guarigione ed ecco invece sgomento!» (VIII, 14-15). Chiara allusione del profeta, questa

della pace, alla pace promessa dai consiglieri politici del re e della corte, i quali lasciavano falsamente sperare che con un'accorta diplomazia lo straniero avrebbe potuto con facilità, se avesse osato sfidare la Giudea, essere distolto dal suo proposito (Gordon). Ma il nemico verrà. E come potrà allora Israele resistere a un esercito così potente come è quello dei Babilonesi? Dall'estremità settentrionale della Palestina, «da Dan si ode lo sbuffare dei suoi cavalli; tutto il Paese trema dal rumore dei nitriti dei suoi destrieri; essi vengono e divorano il Paese e quant'è in esso, le città e i loro abitanti » (VIII, 16).

Raffigurato così, nel forte e colorito stile della Bibbia, l'esercito nemico, Geremia ripete le parole che una voce fa risuonare nel suo animo. È il grido amaro e terribile, il pianto commovente del suo popolo in esilio, del popolo che piange la Terra perduta: «Ecco, da terra lontana giunge un lamento della figlia del mio popolo, una voce che dice: Il Signore non è forse in Sion? Il suo celeste Re non è forse in essa? Com'è dunque che i nemici poterono farmi dispetto con loro simulacri, con le vanità dei popoli stranieri? La stagione della mèsse è finita, è finita anche l'estate, e noi non siamo ancora salvi» (VIII, 19-20). Speravamo che Dio ci avrebbe liberati e invece siamo rimasti delusi come l'agricoltore che sperava di raccogliere il prodotto del suo campo e ha veduto passare il tempo della mèsse senza che il campo avesse prodotto nulla (S. D. Luzzatto).

Il profeta ascolta questa voce e ne è profondamente rattristato. Con accorati accenti dice il sentimento che essa ha suscitato nel suo animo: «Per la piaga della figlia del mio popolo sono spezzato, sono allibito, lo sbalordimento mi ha preso. Non c'è forse balsamo in Ghil'ad, non v'è alcun medico là? Come mai non spunta la guarigione della figlia del mio popolo?» (VIII, 21-22). E vedendo, con gli occhi del suo spirito, il Paese pieno di caduti per la spada del nemico, esclama: «Oh, potesse la mia testa essere una sorgente di acque e l'occhio mio una fonte di lacrime! Piangerei di notte e di giorno sugli uccisi della figlia del mio popolo!» (VIII, 23).

Girando solitario su pei monti intorno a Gerusalemme, monti ricchi di vigne e di graziosi giardini, ammirando i ruscelli che scendono dolcemente a valle, e udendo il fischio degli uccelli e il belare dei greggi, Geremia pensa alla desolazione e all'abbandono in cui quei monti un giorno si troveranno: «Sui monti innalzo un pianto e un lamento, e sui luoghi di pastura un canto funebre, poiché sono deserti né persona vi passa, e più non s'ode la voce dei greggi; dagli uccelli del cielo fino ai quadrupedi, tutti li fuggono, se n'allontanano» (IX, 9). Il Signore infatti ridurrà Gerusalemme in mucchi di rovine, in dimora di sciacalli e renderà desolate, prive di abitanti le città della Giudea.

Perché tutto questo? I sapienti e i falsi profeti ne troveranno la causa in varie circostanze politiche e non ne conosceranno la ragione vera. La risposta è data dal Signore per bocca del Suo profeta, di Geremia: «E disse il Signore: Perché essi abbandonarono la Mia Legge, che Io avevo posto innanzi a loro, e non ascoltarono la Mia voce né la seguirono. Ma seguirono i capricci del proprio cuore, andarono appresso ai Baalim, intorno ai quali li avevano istruiti i padri loro. Perciò così parla il Signore delle schiere celesti, Dio d'Israele: Ecco che Io farò mangiare ad essi, a questo popolo, dell'assenzio, farò bere loro acqua

avvelenata; li sparpaglierò in mezzo a popoli che non hanno conosciuto, né essi né i loro padri...» (IX, 14-15).

Dopo la descrizione delle manifestazioni di lutto che le donne faranno allora, quando si piangeranno i caduti in guerra e mentre, i superstiti lasceranno il Paese, l'haftarà si chiude con quello che può chiamarsi il supremo insegnamento della predicazione di Geremia agli uomini di tutti i tempi, e con cui anche terminava l'haftarà di Zaw: «Dice così il Signore: Non si vanti il sapiente della sua sapienza, non si vanti il prode della sua forza, né si vanti il ricco della sua ricchezza. Ma di questo uno potrà vantarsi: di aver senno e di conoscer Me, di conoscere cioè che Io, il Signore, esercito nel mondo misericordia, giustizia ed umanità e che son queste le cose a Me care, dice il Signore» (IX, 22-23).

Il passo del Libro di Geremia che abbiamo cercato di illustrare brevemente, fu certo scelto dai nostri antichi Maestri (*Talmud Bavli, Meghillà*, 31b) come haftarà della mattina del 9 di Av, per il preannuncio che il profeta vi fa della disfatta militare, della conquista del Paese da parte del nemico e dell'esilio, come conseguenza dei peccati del popolo. La profezia, pronunciata da Geremia durante i primi anni del regno di Jehoiakim (608-597 a.E.V.) nelle circostanze che abbiamo avuto occasione di rilevare commentando l'haftarà di Zaw, è tutta pervasa da un senso di profonda tristezza. È un ansioso e amoroso appello del profeta al cuore dei fratelli perché tornino ad aver fede in Dio, perché riconoscano l'errore commesso con l'abbandono della Torà, e se ne pentano.

Quale impressione fa sul nostro animo la lettura di queste pagine, scritte più di duemilacinquecento anni fa, eppur così vive? Cosa proviamo nel leggerle, noi che abbiamo la ventura di appartenere a questa generazione che, dopo aver constatato come esattamente si siano avverati i timori e le profezie di Geremia, ha avuto la fortuna di rivedere, anche se purtroppo a costo di enormi sacrifici, i monti intorno a Gerusalemme nuovamente coperti di vigne e di graziosi giardini, di ammirarvi di nuovo, come faceva Geremia, i ruscelli che scendono dolcemente a valle, e di riudirvi il fischio degli uccelli e il belare dei greggi?

Se il lutto del giorno di Tish'à be-Av può sembrare attenuato dai recenti fortunati avvenimenti, se la ricostituzione dello Stato può lenire il tragico ricordo delle sventure nazionali e può farci sperare che verrà anche il tempo della ricostruzione del Tempio, in modo che si avveri la profezia che i giorni di digiuno si tramuteranno per Israele in giorni di gaudio e di allegrezza e di festive solennità (Zaccaria VIII, 19), quanto dobbiamo sentirci scossi dalle parole di Geremia! Quanto dobbiamo meditare sulla causa di tante disgrazie! «E disse il Signore: Perché essi abbandonarono la Mia Legge, che Io avevo posto innanzi a loro, e non ascoltarono la Mia voce né la seguirono». Questa causa non dovrà ripetersi, quelle circostanze per cui «ciascuno debba guardarsi dal proprio amico, né ci si possa fidare di alcun fratello», non si dovranno più verificare.

Abbiamo mostrato di avere coraggio, di avere perseveranza, di avere prudenza, di avere fiducia, e questo ci ha fatto meritare quanto finora è stato conseguito. Ma ciò che non dobbiamo mai dimenticare è che le cose care al Signore sono «misericordia, giustizia e

umanità»; ciò che non dobbiamo dimenticare è che la «Legge del Signore», la Torà, deve regolare sempre, come una legge di natura la vita d'Israele, e che la Torà deve esser conosciuta e seguita allo stesso modo che «la cicogna nell'aria conosce i suoi tempi, e la tortora, la rondine e la gru sanno quand'è il momento di giungere al loro paese», come leggiamo nello stesso Geremia, poco prima dell'inizio della nostra haftarà (VIII, 7).

HAFTARÀ DI MINCHÀ DEL 9 DI AB

Rito spagnuolo e italiano: Hoshea XIV, 2-10; Michah VII, 18-20

Il Capitolo XIV di Hoshea che costituisce la parte principale di questa haftarah è commentato (Haftarah di Vajshlach) e ad esso rimandiamo il lettore.

Del Profeta Michah dal cui libro sono tratti i tre versi (VII, 18-20) che le si aggiungono, versi che ritroveremo nelle haftaroth di Shabbath Teshubah e della Minchà di Kippur, trattammo a proposito della haftarah di Balaq. Questi versi per il loro contenuto che esprime la fiducia nell'indulgenza di Dio e nella Sua disposizione al perdono, sono particolarmente indicati alla lettura in giorni dedicati al digiuno ed alla penitenza.

Rito tedesco: Isaia LV, 6 - LVI, 8

L'haftarà della Minchà del digiuno di Av, secondo il rito tedesco, è stata già commentata in occasione dell'altro digiuno del 10 di Teveth.
